

1. L'inizio dei *Persiani* [Eschilo, *Persiani*, vv. 1-20, 59-100]

CORO: Dei Persiani partiti per la Grecia noi siamo chiamati i Fedeli, custodi della sontuosa reggia piena d'oro, scelti per i nostri anni dallo stesso sovrano Serse, il re figlio di Dario, a vegliare sul paese. Ma, per il ritorno del re e della splendida armata, il mio cuore, presagendo sventure, è turbato, profondamente, perché la forza generata dall'Asia è tutta partita, guidata da un re troppo giovane ... Nemmeno un messaggero, nemmeno un cavaliere viene alla capitale dei Persiani, che lasciarono Susa e Agbàtana e l'antico baluardo di Cissia, alcuni a cavallo, altri sulle navi, altri ancora a piedi, formando una compatta schiera di guerra. [...] Tal fiore di guerrieri è partito dalla terra persiana, e tutta l'Asia, che li ha nutriti, geme per loro con intenso rimpianto. Genitori e spose contano i giorni e tremano per il tempo che si prolunga. Distruttore di città, l'esercito regio è passato nel paese vicino, dall'altra parte del mare, varcando lo stretto di Elle Atamàntide, con zattere legate da corde; ha gettato una strada tutta chiodata, un giogo sul collo del mare. L'impetuoso condottiero della popolosa Asia sospinge il suo gregge tremendo contro ogni regione per due vie, per terra e per mare, confidando nei duri comandanti di fanterie e di navi; è un uomo pari agli dèi, di stirpe nata dall'oro. [...] Nessuno è capace di opporsi all'immensa fiumana di guerrieri, di arginare con solide dighe l'indomabile onda del mare: l'armata della Persia è invitta e il popolo valoroso. Ma il subdolo inganno di un dio quale mortale può evitarlo? Chi può sottrarsi, con un rapido salto dell'agile piede? La rovinosa Ate, amichevole in principio e seducente, sospinge l'uomo nella rete da cui non è possibile salvarsi con la fuga.

2. L'interpretazione di Dario [Eschilo, *Persiani*, vv. 739-752]

DARIO: Ahì, davvero presto è giunto il compimento degli oracoli e Zeus ha scagliato su mio figlio il termine dei vaticini: e io che, non so come, m'illudevo che di qui a lungo tempo gli dèi li avrebbero adempiuti! Ma quando uno si affretta egli stesso, anche il dio coopera. Ora sembra che una sorgente di mali si sia aperta per tutti i nostri cari. E mio figlio, ignorando queste profezie, le ha portate a compimento per giovanile temerarietà: lui che pensò di trattenere con legami lo scorrere del sacro Ellesponto, la divina corrente del Bosforo, quasi si trattasse di uno schiavo, e tentò di trasformare lo stretto e, chiudendolo in ceppi forgiati con il martello, creò un'ampia strada per un ampio esercito. Pur essendo mortale, gli dèi tutti – e in particolare Posidone – credette di dominare, con mente non retta: come potrebbe non essere una malattia dello spirito questa che si è impossessata di mio figlio? Temo che la ricchezza da me così faticosamente costruita divenga per gli uomini preda del primo che arriva.

3. La determinazione di Eteocle [Eschilo, *Sette contro Tebe*, vv. 686-719]

CORO: Figlio, a cosa pensi, che smania è la tua? Bada che il cieco errore, ebbro d'ira e avido di ferro, non ti trascini, taglia alle radici la tua voglia funesta. [...]

ETEOCLE: Siede al mio fianco, a me nemica, oscura, la maledizione di mio padre, con occhi asciutti senza pianto, e dice che un guadagno è morir prima e non dopo.

CORO: Non ti far trascinare! Non sarai un vile se salvi la vita. [...]

ETEOCLE: I numi non si curano di noi, ormai. Un dono ha pregio al loro sguardo, ed è che io perisca. Il mio destino è di morte.[...]

CORO: Non prendere una simile strada, non andare alla settima porta.

ETEOCLE: È come una lama il mio cuore, non puoi con le parole smussarne il taglio.

CORO: Anche una vittoria senza onore è pregiata agli dèi.

ETEOCLE: È una parola, questa, che un oplita non deve amare.

CORO: E vuoi mietere il sangue del tuo stesso fratello?

ETEOCLE: Non è dato sfuggire a un male, quando il dio lo manda.

4. Il dilemma di Pelasgo [Eschilo, *Supplici*, vv. 468-479]

PELASGO (*al coro*): Tutto, ovunque, vuole lotta e dolore. La piena dei mali è come un fiume che avanza. Sono in mezzo al mare insondabile, ostile, della sventura e non c'è porto. Se non assolverò al vostro debito, la contaminazione che avete detto supera il termine del pensiero. Se con i figli di Egitto, del tuo sangue, combatterò fino in fondo dinanzi alle mura, non sarà grave danno che uomini arrossino di sangue la terra a causa di donne? Ma dell'ira di Zeus dei supplici non si può non tremare. Quello per Zeus è il più alto dei terrori.

5. *Páthei máthos* [Eschilo, *Agamennone*, vv. 160-183]

CORO: Zeus, quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace essere chiamato, con questo ti invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all'infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall'anima voglio scacciare. Qualcuno fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmeno più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questo scomparve, trovato un terzo più forte. Chi con cuore devoto canta epinici a Zeus, questo soltanto otterrà suprema saggezza. Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire. Stilla nel sonno, dinanzi al cuore, l'angoscia memore del suo male, e così agli uomini, anche loro malgrado, giunge saggezza; e questo è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo.

6. La *hybris* e l'origine dei mali [Eschilo, *Agamennone*, vv. 750-782]

CORO: C'è, tra gli uomini, un antichissimo detto: che la felicità di un uomo, giunta a compimento e divenuta grande, genera prole e non muore senza figli, e da prosperità germoglia per la stirpe insaziabile male. Io penso diversamente dagli altri. E dico che solo la colpa produce altre colpe a lei simili, e solo nelle case governate da giustizia il destino genera sempre una bella prole di figli. Un'antica colpa genera sempre nuova colpa tra le disgrazie dei mortali, prima o dopo, ogni volta spunti il giorno segnato del nuovo parto; invincibile demone, mostro impetuoso che si avventa sulle case, nera Ate che è sempre uguale alla madre. Giustizia risplende nelle case fumose, perché ella onora il vivere onesto; dalle regge incrostate d'oro, dalle mani macchiate di sangue torce gli occhi e fugge; cerca pie dimore; non cura ricchezze segnate da falsi sigilli di lode; e tutto conduce al suo fine.

7. Clitemestra accoglie Agamennone [Eschilo, *Agamennone*, vv. 855-974]

CLITEMESTRA: Cittadini, venerabili cittadini di Argo qui presenti, io non ho vergogna di dire al mio sposo, davanti a voi, il mio amore di sposa: viene meno, con il passare del tempo, il pudore. Non dico cose che da altri abbia appreso; della mia stessa vita vi voglio parlare, di quanto mi fu intollerabile nei lunghi anni che lui fu sotto le mura di Ilio. Per una donna, sedere sola al focolare domestico, lontana dal proprio sposo, è già per se stessa una grande afflizione. E poi ci sono i messaggeri, ora uno ora un altro, e

l'uno porta notizie peggiori dell'altro, e tutti gridano nella casa grida di sventura. [...] Ecco perché – sempre più esacerbandomi tali notizie – tante volte sospesi a un laccio il mio collo, che poi i familiari prontamente accorsi scioglievano. [...] In me le fonti del pianto, dapprima impetuose, si sono ormai asciugate, dentro di me non ne rimane più stilla. Io ho consumato gli occhi nelle lunghissime veglie, continuamente invocando dall'ostinato buio delle notti i tuoi segnali di fuoco. [...] Ora, dopo tanto patire, con l'animo finalmente ricreato, posso ben salutare quest'uomo: il cane che guarda l'ovile, la gòmena che salva la nave, la stabile colonna che sostiene l'alto tetto della casa. Tu sei come è, per il padre, l'unico figlio nato, sei come la terra che appare insperata ai naviganti, sei come luce di cielo che splende dopo la tempesta, sei come acqua di fonte che disseta il viandante. [...] E ora, mio sposo amato, scendi da questo carro. Ma sulla nuda terra non posare, o re, il tuo piede, il piede che calpestò Ilio distrutta. Ancelle, perché indugiate? Non vi ordinai di stendere tappeti sul suo cammino? Voglio che sotto i suoi piedi fiorisca un cammino di rosse porpore, che lo guidino, senza più deviare, alla sua casa – oh, speranza già disperata! – e Giustizia lo scorga. Il resto, con il favore degli dèi, come il destino comanda, e con giustizia, lo compirà un pensiero che non dorme. [...] Il tuo ritorno al focolare domestico è come, d'inverno, un soffio di tepore che annuncia l'estate; è come quando Zeus, dai grappoli ancora acerbi, matura il vino, e già nella casa spira un refrigerio se qui finalmente è ritornato il suo signore e re. Zeus, Zeus che tutto adempì, adempì anche i miei voti. All'opera che stai per adempiere, devi tu provvedere.

8. Clitemestra vendicatrice [Eschilo, *Agamennone*, vv. 1497-1504]

CLITEMESTRA (*al coro*): Tu vai dicendo che quest'opera [*l'uccisione di Agamennone*] è mia: ma non pensare che io sia la moglie di Agamennone. Avendo preso l'aspetto della moglie di questo cadavere, l'antico acerbo demone vendicatore di Àtreo, tremendo convitante, ha pagato il suo debito con costui, sacrificando un adulto a dei giovanetti.

9. L'inevitabilità dell'azione [Eschilo, *Coefore*, vv. 269-298]

ORESTE (*al coro*): Non ci tradirà il possente oracolo del Lossia [*Apollo*], che ci imponeva di attraversare questa prova, molte parole gridando, e annunziando al mio cuore ardente molte tempestose sciagure, se non avessi contraccambiato nel medesimo modo gli uccisori di mio padre, e ordinandomi di ucciderli, in un impeto di ferocia che non accetta compensi in denaro: e aggiungeva che io con la mia vita avrei pagato il rifiuto, tra molte atroci sciagure. Egli, infatti, mentre rivelava a noi mortali le azioni propiziatrici degli irati di sotterra, ci annunciò malattie che s'avventano sulle carni con feroci mascelle, piaghe lebbrose che corrodono l'antica natura, e bianco pelame che fiorisce sul corpo piagato; e ci parlava di altri attacchi delle Erinni, provocate dal sangue paterno [...]. Si deve credere a simili responsi? E anche se non vi credessi, l'azione deve essere compiuta.

10. L'apparizione delle Erinni [Eschilo, *Coefore*, vv. 1048-1076]

ORESTE: Ahi, ahi! Quali femmine sono queste! Nere tuniche hanno, come Gòrgoni, e le chiome attorte di fitte serpi... Ahi, non posso più rimanere.

CORIFEA: Quali fantasmi ti travolgono, o figlio, che sei di tutti i figli il più caro al pa-

dre? Riprendi animo: non lasciarti vincere, così, da sgomento, tu che sei vittorioso di così grande vittoria.

ORESTE: Non vani fantasmi mi straziano: le rabbiose cagne di mia madre sono queste; le vedo!

CORIFEA: È perché hai ancora tiepido sangue sulle mani: di qui lo sgomento che ti pesa nel cuore.

ORESTE: O Apollo, Apollo signore, sempre di più sono, e dagli occhi gocciano orrido sangue!

CORIFEA: Hai bisogno di purificazione; ma solo che il Lossia ti tocchi e subito sarai libero da quest'angoscia.

ORESTE: Voi non le vedete queste, ma io sì; e mi scacciano, non posso più rimanere.

CORIFEA: Ti accompagni fortuna; e che un dio, volgendo su di te un benevolo sguardo, ti protegga e ti salvi.

CORO: È questa la terza tempesta che si abbatte, impetuosamente soffiando, sulle case del re. Fu morte di figli la prima, l'orribile scempio dei figli dell'infelice Tieste. Poi venne lo strazio del re: colui che guidò gli Achei nella guerra periva sgozzato in un bagno. E ora è venuta la terza. Salvezza o rovina la dico? Dove mai finirà, dove mai cesserà, finalmente mutata, placata, la furia di Ate?

11. Atena istituisce l'Areòpago [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 681-753]

ATENA: Ascoltatemi, cittadini di Atene; udite che cosa è quest'ordine da me istituito, voi che per primi siete chiamati a giudicare in una causa di sangue. Anche per l'avvenire, al popolo di Ègeo resterà – e sempre rinnovato – questo Consiglio di giudici. Il colle di Ares è questo [...]. Su questo colle Reverenza e Paura, che di Reverenza è consanguinea, impediranno ai cittadini di fare offesa a Giustizia, quando non vogliano essi stessi sovvertire le leggi: chi di correnti impure e di fango intorpidita limpide acque non troverà più da bere. Né anarchia né dispotismo: questa è la regola che ai cittadini amanti della patria consiglio di osservare; e di non scacciare del tutto dalla città il timore, perché senza il timore nessuno dei mortali opera secondo giustizia. E se voi, come dovete, avete timore e reverenza della maestà di questo istituto, il vostro paese e la vostra città avranno un baluardo di sicurezza quale nessun'altra gente conosce, né fra gli Sciti né nella terra di Pelope. Incorruttibile al lucro io voglio questo Consiglio, e rispettoso del giusto; e inflessibile e pronto, vigile sentinella che, se anche gli altri dormono, è desta. Questi sono gli avvertimenti che ai miei cittadini, pensando al futuro, mi sono indugiata a dare. E ora alzatevi, o giudici, recate all'urna i vostri suffragi e, rispettando il giuramento, definite la causa. Non ho altro da dire.

12. Il voto di Atena [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 734-753]

ATENA: Tocca a me ora di dare per ultima il mio giudizio. Io voto in favore di Oreste. Io non ho madre che mi abbia generato. Il mio cuore, esclusi i legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E dunque il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non importa: lo sposo m'importa, custode del focolare domestico. La vittoria sarà di Oreste, anche se uguale il numero dei voti. Estraete i voti dalle urne. A voi, dico, tra i giudici che avete questo compito. [...] Assolto è quest'uomo dall'accusa di matricidio: il calcolo dei voti dà due numeri uguali.

13. Prometeo contro Zeus [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 944-1006]

HERMES: Ehi, tu – l'ingegnoso, il più acerbo degli acerbi, colui che verso gli dèi si è reso colpevole concedendo onori agli effimeri, il ladro del fuoco – dico a te! Il padre [Zeus] comanda che tu parli: di quali nozze vai cianciando? Chi deve bandirlo dal potere? E naturalmente evita gli enigmi ed esponi una cosa alla volta [...].

PROMETEO: Il discorso è altisonante e pieno di alterigia, come si conviene a un servo degli dèi. Voi che siete giovani esercitate un potere giovane e credete di abitare una fortezza immune da sofferenze: ma io non ho forse visto due sovrani [*Urano e Crono*] essere scacciati di lì? Il terzo, quello che ora è re, lo vedrò cadere nel modo più vergognoso e più rapido. Ti pare dunque che io mi lasci spaventare e sia tremante dinanzi ai nuovi dèi? Ne sono molto – anzi del tutto – lontano. Ma tu di nuovo affrettati per quella via da cui giungesti: non saprai nulla di ciò che domandi [...]. Non esiste tortura né astuzia con cui Zeus mi indurrà a svelare questo segreto, prima che questi ceppi funesti siano stati sciolti. Perciò, scagli pure la sua fiamma ardente, turbi e sconvolga l'universo con candidi alati fiocchi di neve e con il rombo di tuoni sotterranei: niente mi piegherà a rivelargli per mano di chi il destino abatterà la sua potenza. [...] Tu m'infliggi un vano tormento: è come cercare di placare un'onda. Mai ti venga in mente che io, atterrito dalle intenzioni di Zeus, possa tramutare il mio cuore in quello di una donna e – tendendo le mani supine come una femmina – possa supplicare colui che grandemente detesto di sciogliermi da questi ceppi: da questo sono del tutto lontano.

14. Prometeo civilizzatore [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 436-506]

PROMETEO: Non è chiusa superbia il mio silenzio, ma è coscienza che dilania il cuore quando ripenso come sono offeso. Chi, se non io, compì la spartizione tra i nuovi dèi dei loro privilegi? Non li dirò: direi a chi conosce. Ma udite, prima, la miseria dei mortali, indifesi e muti come infanti, a cui diedi il pensiero e la coscienza. Parlerò senza biasimo degli uomini, ma narrerò l'amore del mio dono. Essi avevano occhi e non vedevano, avevano le orecchie e non udivano, somigliavano a immagini di sogno, perduravano un tempo lungo e vago e confuso, ignoravano le case di mattoni, le opere del legno: vivevano sotto terra come labili formiche, in grotte profonde, senza il sole; ignari dei certi segni dell'inverno o della primavera che fioriva o dell'estate che portava i frutti, operavano sempre e non sapevano, finché indicai come sottilmente si conoscono il sorgere e il calare degli astri, e infine per loro scoprii il numero, la prima conoscenza, e i segni scritti come si compongono, la memoria di tutto, che è la madre operosa del coro delle Muse. E aggiogai le fiere senza giogo, le asservii al giogo e alla soma perché esse succedessero ai mortali nelle grandi fatiche, e legai al cocchio lo sfarzoso e docile cavallo, fregio d'ogni ricchezza ed eleganza. E inventai il cocchio al marinaio, su ali di lino errante per i mari. Mille cose inventai per i mortali, e ora, infelice, non ho alcun ordigno che mi affranchi dal male che mi preme.

CORIFEA: Immeritato male. La tua mente è smarrita, va errando. Sei il medico che il morbo ha colto, e perde la sua fede, e per se stesso non ha più i rimedi.

PROMETEO: Più stupirai udendo tutto il resto, le scienze che trovai, le vie che aprii. E la più grande: se uno s'ammalava non aveva difesa, cibo unguento bevanda: si estingueva senza rimedi, finché non indicai benefiche misture che tengono lontani tutti i morbi. [...] Questo io feci. E chi, prima di me, scoprì i doni nascosti nella terra, il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro? Nessuno, lo so bene, a dire il vero. Sappilo in breve:

tutto ciò che gli uomini conoscono, proviene da Prometeo.

15. La fine di Prometeo [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 1080-1093]

PROMETEO: Ecco, ora viene, non è più parola, la terra trema, l'urlo cupo del tuono, il bagliore del lampo, il vortice del fuoco, turlina polvere, i venti assalgono con forza, in lotta aperta, cielo e mare sconvolti. È la mano di Zeus: su di me, visibile, viene; io tremo. O venerabile madre mia, o cielo che volgi la luce del mondo, tu vedi quali ingiustizie patisco.

16. Odisseo e la follia di Aiace [Sofocle, *Aiace*, vv. 39-126]

ATENA (a *Odisseo*): Credeva di immergere le mani nel sangue vostro. [...] L'ho allontanato io da questa gioia orribile; gli ho gettato immagini false dentro gli occhi; ho spinto i suoi passi verso gli armenti confusi, ancora indivisi, e guardati dai bovini; piombò allora sulle bestie dalle grandi corna, e molte ne uccise con la spada, facendo strage tutt'intorno. E gli pareva ora di prendere tra le mani – e di uccidere – gli Atridi, ora di lanciarsi contro l'uno e contro l'altro dei capitani. Io l'ho condotto al delirio, io l'ho eccitato, avvolto in questa rete di morte. Stanco, poi, di sangue e di strage, stretti in catene i buoi sopravvissuti e tutte le pecore che poteva, li trascinò nella sua tenda credendoli uomini e non bestie dalle belle corna; e adesso là dentro li insulta, così legati insieme, e li tormenta e li percuote con un flagello. Ora ti mostro chiara la sua follia, perché tu possa annunziare a tutti gli Argivi di averla veduta. Rimani lì senza paura, e non ritenere quest'uomo un pericolo per te: ché sternerò da te il furore del suo sguardo. O tu che storci le braccia incatenate dei tuoi prigionieri, esci dalla tenda! Dico a te, Aiace!

ODISSEO: Cosa fai, Atena? Non chiamarlo fuori!

ATENA: Sta' calmo e taci! Vuoi rivelarti un vile?

ODISSEO: Per gli dèi! Che resti dentro, se così gli piace!

ATENA: Che cosa temi? Forse non è un uomo come prima?

ODISSEO: E a me nemico, invero; e lo è anche adesso.

ATENA: C'è cosa più bella che ridere dei nemici?

ODISSEO: A me basta soltanto che egli resti dentro la tenda. [...]

ATENA: O tu, Aiace! Ti chiamo di nuovo! Perché ti curi così poco della tua alleata?

AIACE (*uscendo dalla tenda*): Salute, Atena! Salute, figlia di Zeus! Oh, come bene mi hai assistito! Per ringraziarti di questa bella caccia ti offrirò spoglie di oro massiccio.

ATENA: Bravo! Ma dimmi, hai intriso la tua spada nel sangue degli Argivi?

AIACE: Certo, e posso vantarmene, né lo nascondo. [...] Così non potranno più insultare Aiace.

ATENA: Dunque sono morti, se intendo bene.

AIACE: Morti! E morti si prendano le armi che sono mie!

ATENA: Bene! E del figlio di Laerte che cosa ne hai fatto? In quale sorte versa? O forse ti è sfuggito?

AIACE: Vuoi sapere dov'è quella volpe maledetta?

ATENA: Appunto. Parlo di Odisseo, del tuo nemico.

AIACE: Lo tengo dentro, incatenato per mia gioia, o regina. Ancora non voglio che muoia. [...]

ATENA: Oh no, non torturarlo così quell'infelice!

AIACE: Io ti voglio appagare in ogni altro tuo desiderio, ma in questo no! Subirà la sorte che ho detto, e non diversa. [...] Vado all'opera. A te non chiedo altro che di assistermi alleata sempre, come adesso. (*Rientra nella tenda*)

ATENA: Vedi, Odisseo, la potenza degli dèi come è grande? C'era, a tuo giudizio, un uomo più prudente di lui, più assennato, o pari a lui nelle azioni virili, a tempo giusto?

ODISSEO: Nessuno, mi pare. Il destino di questo infelice mi addolora, anche se è mio nemico. Lo vedo piegato sotto una grande sventura. Nella sorte di lui vedo anche la mia. Qui vedo che noi tutti che viviamo non siamo nient'altro che larve di sogni, ombre vuote.

17. Il dolore della lucidità [Sofocle, *Aiace*, vv. 257-276]

TECMESSA (*al coro*): Ora, tornato in senno, lo assale un nuovo dolore; vedere il male che è dentro di lui e di cui nessun altro è responsabile, è un dolore immenso. [...] Finché lo possedeva la malattia, Aiace traeva piacere dalla sua situazione; e arrecava dolore a noi, sani di mente; ora che ha avuto respiro dalla follia, un dolore tremendo lo colpisce, e noi soffriamo non meno di prima.

18. Il suicidio di Aiace [Sofocle, *Aiace*, vv. 815-851]

AIACE: La spada è là, piantata diritta, salda, acuta, nel modo più tagliente. Se posso indugiarmi a riflettere, a ricordare, essa è un dono di Ettore: il più aborrito dei miei ospiti, il più odioso alla mia vista; ed è piantata in questo suolo nemico di Troia; da poco affilata sulla cote che divora il ferro; l'ho piantata, fermata con molta cura, perché possa, benevola, farmi morire rapidamente. Così tutto è ben preparato, per me. E quando così è stabilito, tu, Zeus, tu primo, ed è giusto, portami aiuto! Non ti chiedo un favore grande, ma solamente di mandare qualcuno che rechi la notizia funesta a Teucro [*fratellastro di Aiace*], affinché giunga subito qui, per primo, a sollevarmi quando sarò caduto su quella spada, che sarà calda di sangue; e che nessuno dei nemici mi scorga prima che egli sia giunto, e non mi gettino in preda a cani e a uccelli. Solo di questo ti supplico, Zeus! E prego anche Hermes, che guida le anime dei morti, di addormentarmi dolcemente quando con rapido slancio su quel ferro mi sarò aperto il fianco; e invoco soccorritrici le vergini eterne che sempre vedono i fatti dei mortali, le venerande Erinni dai lunghi passi: perché sappiano che muoio infelice per colpa degli Atridi; rapiscano esse quei maledetti nel modo più orrendo; e come esse vedranno me cadere ucciso di mia propria mano, così li facciano perire sotto i colpi dei loro parenti più cari. Andate alla vendetta, o punitrici, rapide Erinni! E non risparmiate il loro popolo, tutto il loro popolo! E tu, Sole, che l'alto cielo percorri sul carro, quando vedrai la mia terra lontana, frena le tue briglie dorate, annunzia la mia morte al vecchio padre e alla madre infelice che mi nutrì. Certo, quando la sventurata apprenderà questa notizia, un grido acuto manderà tra la gente.

19. Lo scontro tra Antigone e Creonte [Sofocle, *Antigone*, vv. 441-525]

CREONTE: Dunque hai osato trasgredire questa legge [*il divieto di dare sepoltura a Polinice*]?

ANTIGONE: Ma per me non fu Zeus a proclamare quel divieto, né Dike [...] tali leggi fissò per gli uomini. E non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza, che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte e incrollabili degli dèi. Infatti queste non

sono di oggi o di ieri, ma sempre vivono, e nessuno sa da quando apparvero. E di esse io non volevo scontare la pena al cospetto degli dèi, per paura della volontà di alcun uomo: sapevo di dover morire – come no? – anche se tu non l'avessi proclamato. E se morirò prima del tempo, questo io lo chiamo un guadagno: chiunque, come me, vive tra tante sventure, come non può riportare guadagno, se muore? Così, per me, avere questa sorte non è dolore, per nulla; ma se il figlio di mia madre, dopo la sua morte, avessi lasciato insepolto cadavere, di tale fatto avrei sofferto: di questo invece non soffro. E se a te sembra che io ora agisca da folle, questa follia la devo, forse, a un folle. [...]

CREONTE (*al coro*): [...] Costei sapeva bene, allora, di commettere una colpa, violando le leggi stabilite; e, dopo averlo fatto, la seconda colpa è di vantarsi e deridere tali leggi. Davvero io non sono un uomo, ma l'uomo è costei, se quest'audacia le rimarrà impunita. [...]

ANTIGONE: Cosa aspetti, allora? Delle tue parole nulla mi piace, e possa non piacermi mai; e così anche a te tutto di me riesce sgradito. Ma come avrei conseguito gloria più gloriosa, che componendo nel sepolcro mio fratello? Tutti costoro direbbero di approvare il mio atto, se la paura non chiudesse loro la lingua. Ma la tirannide, fra molti altri vantaggi, ha anche questo: che le è lecito fare e dire quel che vuole. [...] Non è per niente vergognoso onorare chi è nato dalle stesse viscere.

CREONTE: Ma non era fratello anche quello che è morto contro di lui?

ANTIGONE: Fratello, da una sola madre e dallo stesso padre.

CREONTE: Perché, allora, tu rendi un onore, che per lui è empio? [...]

ANTIGONE: Non uno schiavo è morto, ma un fratello.

CREONTE: Ma devastando questa terra; e l'altro si batteva in sua difesa.

ANTIGONE: Tuttavia l'Ade richiede questi riti.

CREONTE: Ma il buono non è pari al cattivo nell'ottenerli.

ANTIGONE: Chi sa se sottoterra è questa la pietà?

CREONTE: Ma il nemico non è mai caro, neppure quando sia morto.

ANTIGONE: Non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore.

CREONTE: E allora, se devi amare, va sottoterra e ama quelli di là; su di me, finché vivo, non comanderà una donna.

20. Il filtro di Deianira [Sofocle, *Trachinie*, vv. 531-587]

DEIANIRA (*al coro*): Amiche, [...] voglio esporvi il rimedio che le mie mani hanno preparato, voglio piangere con voi le pene che soffro. Nella mia casa, in buona fede, ho fatto entrare una vergine – no, il termine è sbagliato: non è più vergine – come il marinaio che prende a bordo un carico rovinoso. È lei il carico che ferisce il mio cuore. Saremo in due sotto una sola coperta, ad aspettare l'amplesso di Eracle. È questa la ricompensa dello sposo che io credevo fedele, questo il premio per avergli custodito, per tanto tempo, la casa. Non riesco a indignarmi con lui, questo male lo prende troppo spesso, ma convivere con un'altra, dividere con lei il letto coniugale: nessuna donna lo sopporterebbe. In lei sboccia la giovinezza, che in me sfiorisce ormai; l'uomo si volge alla bellezza in fiore, distorce gli occhi da quella in declino. Ho paura che Eracle per me sarà marito di nome; per lei, che è più giovane, di fatto. Ma – ripeto – una donna di buon senso non deve lasciarsi trascinare dalla collera; e io ora, care amiche, vi dirò la soluzione, il rimedio che ho escogitato. Molti anni fa, da un essere ferino, di una razza che si perde nei tempi, ricevetti un dono, e lo nascosi in un vaso di bronzo. Ero ancora

adolescente, quando ricevetti questo dono da Nesso dal petto villosa, moribonda. Egli soleva trasportare le persone, dietro compenso, al di là di un fiume profondo; non si serviva di remi o di vela, ma portava la gente sulle braccia. Toccò pure a me di venire portata da lui, mentre, sposa da poco, seguivo Eracle per la prima volta, per ordine di mio padre. A metà guado mi strinse con mani lussuose: lanciai un grido; il figlio di Zeus, di scatto, impugna l'arco, scocca un dardo sibilante che trafigge da parte a parte i polmoni di Nesso. Nell'agonia la bestia mi parlò: «Figlia del vecchio Èneo, grande beneficio puoi ricavare, se mi dai retta, da questo guado, perché esso è l'ultimo per me. Raccogli tra le mani il sangue che si coagula dalla mia ferita, là dove c'è la freccia intinta nel veleno dell'idra di Lerna. Avrai un filtro potente per l'anima di Eracle: qualunque donna egli incontri, mai l'amerà più di te». Ecco, mi sono ricordata di tutto: questa tunica io l'ho imbevuta del filtro che avevo nascosto nel palazzo, e nulla ho tralasciato di quanto mi suggerì, nello spirare, quel mostro. La cosa è fatta. Non le conosco io – e non voglio impararle – le strade del male: detesto le donne che le osano. Io voglio soltanto, con filtri e incantesimi per Eracle, vincere quella giovane. Questo ho preparato, se la cosa non vi sembra irragionevole. Ma se così non è, io vi rinuncio.

21. Uomini e dèi [Sofocle, *Trachinie*, vv. 1264-1274]

ILLO: Sollevatelo, amici; e datemi per quest'atto la vostra compassione; nella coscienza che in tutto questo che si sta compiendo grande è la crudeltà degli dèi. Danno la vita e si fanno chiamare padri, ma guardano dall'alto queste sofferenze. Nessuno vede il futuro; ma il presente è pianto per noi, e per loro vergogna. Più grave di tutti è il peso per chi subisce una tale sventura.

22. Meglio non sapere [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 1060-1072]

GIOCASTA: Per gli dèi, se hai cara la vita non cercare di sapere. La mia pena è immensa.

ÈDIPO: Sii forte; anche se ora mi fosse rivelato ch'io sono servo tre volte, per il sangue di tre generazioni, nessuna macchia cadrebbe su di te.

GIOCASTA: Però ascoltami, ti supplico: non fare questo!

ÈDIPO: Non ti posso ascoltare: io devo sapere.

GIOCASTA: Parlo per il tuo bene, perché ti amo!

ÈDIPO: Questo «per il tuo bene» già mi pesa da tempo.

GIOCASTA: Oh infelice! Che tu non conosca mai chi sei! [...] Infelice: questa è la sola parola che ti posso dire: non altra nell'avvenire. (*Rientra nella reggia*)

23. Il proclama di Èdipo [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 236-254]

ÈDIPO: Proibisco che a quest'uomo, chiunque egli sia, sia data accoglienza e sia rivolta parola da alcun cittadino di questa terra di cui io posseggo il dominio e il trono, né che egli sia partecipe di preghiere e di sacrifici agli dèi, né che riceva acqua lustrale; ma ordino che tutti lo respingano dalle case, in quanto causa per noi di contaminazione, come l'oracolo divino di Pito [*Delfi*] mi ha appena rivelato. In questa maniera io mi faccio alleato del dio e del morto [*Laio*]; e auguro al colpevole – sia che rimase ignoto avendo agito da solo oppure con altri – di consumare miserabilmente una vita misera e infelice; e mi voto inoltre, se consapevole io lo accogliessi al focolare nella mia casa, a soffrire io stesso ciò che ora ho imprecato per costoro. Tutto ciò vi scongiuro di fare

per me, per il dio e per questa terra che così perisce, priva di frutti, priva di dèi.

24. La profezia di Tiresia [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 300-462]

ÈDIPO: O Tiresia [...], tu non vedi, ma certo intendi il male che invade la città. [...]

TIRESIA: Ah! come il sapere è cosa tremenda, quando non può servire a chi conosce. E io sapevo questo, ma l'ho dimenticato, perché certo non sarei venuto.

ÈDIPO: Ma che hai? Come ti vedo smarrito!

TIRESIA: Rimandami a casa; se m'ascolti, il tuo fato – e il mio – saranno lievi. [...]

ÈDIPO: Che dici? Vuoi tacere ciò che conosci? E tradirci, e rovinare la tua patria? [...]

TIRESIA: Non dirò altro. Libera dunque, se vuoi, l'ira più selvaggia.

ÈDIPO: Certo, ormai la mia ira non ha limite, e svelerò quello che ho dentro il cuore. Ecco, io dico che quella morte [*l'assassinio di Laio*] fu da te pensata, tu hai ucciso [...].

TIRESIA: Davvero? Allora t'impongo di osservare il bando che tu stesso hai lanciato. E fin da questo momento non rivolgere parole né a me, né a loro: tu hai contaminato questa terra [...], tu hai ucciso Laio. [...]

ÈDIPO: Parla quanto vuoi: tanto, le tue parole sono vane.

TIRESIA: Tu non sai – dico – che vivi e ti congiungi con gente del tuo sangue, e ancora non vedi il limite del male dove sei caduto. [...] Tu vedi ora la luce, e non vedrai che tenebre, le tue urla non avranno quiete. Quale monte non farà eco al tuo lamento, fra poco, quando saprai a quale porto funesto, con viaggio felice, sei giunto per il canto di nozze? E non t'accorgi di altri mali, infiniti, che ti fanno uguale ai figli. E ora calpesti nel fango Creonte e le mie parole: ma chi sarà calpestato più di te? [...] Ti dico: è qui l'uomo che da tempo stai cercando, con bandi e con minacce, per la morte di Laio. Si dice straniero, ma sarà nota fra poco la sua nascita tebana; di ciò non avrà gioia. Quest'uomo sarà cieco e mendicante, mentre ora vede ed è ricco, e vagherà, cercando la via con il bastone in terra straniera. E sapremo che è fratello dei figli e insieme padre, e figlio e sposo della donna da cui nacque, dove sparsero seme il padre e il figlio; e fu questo figlio a uccidere suo padre. Ora rientra nella reggia a meditare. E se troverai in me parole di menzogna, puoi dire che non conosco l'arte dei presagi.

25. Lo scetticismo di Giocasta [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 703-725]

ÈDIPO: [Creonte] afferma che ho ucciso Laio.

GIOCASTA: Lo dice con certezza o lo udì da altri?

ÈDIPO: Invero mi ha mandato un malvagio indovino [*Tiresia*], perché Creonte ama lasciare pura la sua bocca.

GIOCASTA: Non pensarci più, e ascoltami e impara – e ti conforti – che l'arte dei presagi non può nulla nella sorte degli uomini. Ecco, in poche parole, la verità: un giorno fu predetto a Laio (non da Febo [*Apollo*], ma da un suo messaggero), che, secondo il fato, il figlio – anche figlio mio – lo avrebbe ucciso (e invece – come si dice tra il popolo – furono dei viandanti stranieri a ucciderlo a un trivio). E non passarono tre giorni da quando nacque il figlio, che Laio, dopo avergli legato i piedi alle caviglie, lo fece abbandonare sul monte inaccessibile. Così Febo volle impedire che il figlio uccidesse il padre, e che il padre fosse ucciso dal figlio. E proprio questo ordinava la voce degli oracoli. Non temere! Ciò che un dio desidera lo annunzia egli stesso.

26. La vera felicità [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 1524-1530 • Erodoto, *Storie*, 1.32-33]

CORO: Cittadini di Tebe, patria mia, guardate questo Èdipo, che conosceva gli enigmi famosi ed era il più valente tra gli uomini, e nessun cittadino poteva considerarne senza invidia la sorte, a quale tempesta di tremenda sciagura è giunto. Sicché, nell'attesa di quello che sarà l'ultimo giorno, non si stimi felice alcun mortale prima che abbia trascorso il termine di vita senza aver sofferto nulla di doloroso.

•

Creso, un po' stizzito, esclamò: «Ospite di Atene, la nostra felicità è da te considerata un nulla, che non ci stimi degni di rivaleggiare nemmeno con dei semplici cittadini privati?». Solone gli rispose: «Creso, proprio a me, che so come la divinità in tutto sia gelosa e facile a sconvolgere ogni cosa, tu poni domande sulle vicende umane. Nel lungo fluire del tempo, molte cose si possono vedere, che pure uno non vorrebbe, e molte anche soffrirne. [...] Così, dunque, o Creso, l'uomo è tutto in balia degli eventi. A me tu, ora, appari possessore di grandi ricchezze e re di molti popoli; ma quello che tu mi chiedi io non te lo posso ancora dire, prima di aver saputo che hai chiuso la tua vita nella prosperità. Poiché non è vero che colui che è molto ricco sia più felice di chi ha da vivere alla giornata, se non l'accompagna la fortuna di terminare la vita in una completa felicità [...]; prima che egli muoia bisogna sospendere il giudizio e chiamarlo non ancora felice, ma fortunato [...]. Non c'è alcun individuo che, da solo, possa bastare a se stesso: se ha un bene, di un altro è privo. Ma colui che duri nel possesso del maggior numero di questi beni e poi chiuda serenamente la vita, costui, o re, a mio giudizio ha il diritto di ottenere l'appellativo di felice. Di ogni cosa bisogna considerare la conclusione, come andrà a finire, poiché a molti già il dio lasciò intravedere la felicità e poi li precipitò nella più profonda rovina».

27. Le 'ceneri' di Oreste [Sofocle, *Elettra*, vv. 1126-1170]

ELETTRA: O ultimo ricordo della vita di Oreste, a me il più caro degli uomini. Quanto lontana ti accolgo dalle speranze!, quelle speranze che un giorno ti seguirono quando di qui io ti feci partire. E ora stringo fra le braccia te che sei nulla. Ed eri fiorente, splendevi, quando fanciullo te ne andasti. Meglio era per me, oh sì, morire allora, anziché toglierti alla strage e mandarti in terra straniera; saresti morto anche tu quel giorno e saresti sepolto nella tomba paterna. Fuori della tua casa, della tua terra, fuggiasco, tu sei orrendamente perito, lontano da me. Né io con le mie mani ho potuto lavarti né dolcemente comporti né onorarti né alzare dal fuoco il peso triste delle tue ossa; hai ricevuto gli onori funebri, o caro, da mani straniere; e ritorni mucchio di cenere, così leggero, in piccola urna. O vane mie cure di un tempo per te! E non altri di casa, ma io ti nutrivo, io ti allevavo, e sempre mi chiamavi sorella. In un giorno solo tutto è finito, con te morto. Te ne andasti trascinando tutto con te, come fa la tempesta. Morto è il padre; morta sono io; tu sei lontano, morto tu stesso; ridono i nemici; delira di gioia la madre non madre: quella che tu saresti venuto a punire, come tante volte mandavi a dirmi in segreto. Ma il tuo, il mio infelice destino tutto ci ha negato, tolto, strappato; e invece della tua viva cara sembianza, ti porta qui cenere e ombra. Quale funesto cammino fu il tuo che ti ha condotto fin qui, a distruggermi, o fratello! [...] Quando stavi quassù era comune, uguale, la nostra sorte. Così, desidero di giacerti vicino ora nella tomba, anch'io, morta. Io non vedo che i morti soffrano.

28. Tre psicologie [Sofocle, *Filottète*, vv. 867-1003]

FILOTTÈTE (*a Neottòlemo e al coro*): Vedere ancora la luce, dopo il sonno! E voi ancora qui, amici miei, che vegliate su di me: non l'avrei mai creduto, non l'avrei mai sperato! Non mi aspettavo, figliolo, che tu potessi sopportare con tanta pietà i miei dolori [...]. Non hanno certo avuto questo coraggio i grandi condottieri dei Greci, non sono stati capaci di resistere. Ma tu, figlio, sei di animo grande, come quelli da cui discendi. Tutto questo l'hai sopportato generosamente: le mie grida, il fetore della mia ferita. Ma adesso è passata, e il dolore mi dà un po' di tregua e di oblio [...], dobbiamo andare alla nave e metterci subito in viaggio. [...]

NEOTTÒLEMO: Ahimè! E adesso cosa devo fare? [...] Zeus, dimmi tu che cosa devo fare! Devo continuare in questa vergogna, nascondendo la verità e tenendo discorsi infami? [...] Basta: non voglio più nasconderti nulla. Tu devi venire a Troia, dall'esercito greco e dai suoi capi. [...]

FILOTTÈTE: Per me è finita, anche tu mi tradisci! Cos'hai fatto di me, tu che sei mio ospite? Ridammi subito il mio arco!

NEOTTÒLEMO: Non è possibile. Devo obbedire a quelli che comandano: me lo impongono la giustizia e l'utilità.

FILOTTÈTE: Tu sei peggio del fuoco! Un mostro tu sei, il maestro di ogni inganno crudele. Cosa mi hai fatto, come mi hai tradito! [...] Rendimi l'arco [...]. Per me è finita. O mia caverna, ritorno da te, nudo, senza nulla per vivere. Mi consumerò nella mia tana, solo: non potrò più catturare gli uccelli del cielo, gli animali dei monti, con la mia arma. Erano il mio pasto, e ora si nutriranno di me. [...]

NEOTTÒLEMO: Sento una grande pietà per lui, non da adesso, ma da quando l'ho visto. [...] Ahimè, non so più cosa fare! [...] Che tormento vivere così!

FILOTTÈTE: Tu non sei cattivo: queste azioni malvage le fai perché te le hanno insegnate uomini malvagi. Lasciale agli altri, se questa è la loro natura. Va' via, e ridammi il mio arco!

NEOTTÒLEMO (*al coro*): Che cosa dobbiamo fare, amici?

ODISSEO (*a Neottòlemo*): Vigliacco, che cosa fai? Dammi quell'arco e vattene. [...]

FILOTTÈTE: Ahimè, mi hanno venduto, è davvero finita! Ecco chi mi ha ingannato, ecco il ladro delle mie armi.

ODISSEO: Sono io, sta' sicuro, nessun altro: hai ragione.

FILOTTÈTE: L'arco, ridammi l'arco, ragazzo!

ODISSEO: Non lo farà mai, neppure se lo vuole. Ma anche tu devi venire con noi, o noi ti porteranno via con la forza. [...] È Zeus, sappilo, Zeus, il padrone dell'universo, è lui che ha deciso così: lui, Zeus. Io non faccio che eseguire i suoi ordini. [...]

FILOTTÈTE: Me infelice! Mio padre ha generato uno schiavo, non un uomo libero.

ODISSEO: No, un grande tra i grandi. Insieme a loro tu devi conquistare Troia, e devi distruggerla.

FILOTTÈTE: Mai! Piuttosto ogni male, ogni dolore, finché sulla terra avrò per me questo baratro di rocce.

ODISSEO: E cosa vorresti fare?

FILOTTÈTE: Buttarmi dall'alto di questa pietra, e su quella pietra laggiù fracassarmi la testa, riempirla di sangue.

ODISSEO: Tenetelo: non deve farlo!

29. La morte sorprendente di Èdipo [Sofocle, *Èdipo a Colono*, vv. 1586-1666]

MESSAGGERO (*al coro*): È stato così: un miracolo [...]. Si è seduto e si è tolto le povere vesti. Poi ha chiamato a gran voce le figlie [*Antigone e Ismene*] [...]: lo hanno lavato e gli hanno messo una vesta nuova, come si usa. Quando i suoi desideri furono esauditi ed egli vide che tutto era compiuto, fu come preso da un senso di gioia. Allora Zeus mandò un tuono dal profondo della terra; e a sentire quel fragore le fanciulle rabbrivirono, e si strinsero piangendo alle ginocchia del padre [...] «Ecco, – egli diceva – figlie mie, questo è l'ultimo giorno di vostro padre. Finisce tutto quello che io sono stato; non avrete più la pena di pensare alla mia vita [...]: io vi ho amato, e nessuno vi amerà come me per il resto della vostra vita, quando non sarò più con voi». [...] D'un tratto vi fu un grido possente, una voce misteriosa che chiamava il suo nome; e tutti siamo sbiancati dal terrore. Era un dio a chiamarlo [...]. Sentendo il richiamo del dio, Èdipo chiese che il re Tèseo si accostasse a lui, e gli parlò [...]. Poi Èdipo toccò con le sue mani cieche le fanciulle, e diceva: «Figlie mie care [...], dovete allontanarvi da questo luogo, senza vedere e senza ascoltare: è un mistero. Andate tutti, presto; e rimanga solo Tèseo, per conoscere ciò che deve accadere». Furono queste le ultime parole che abbiamo sentito da lui e obbedimmo [...]. Dopo qualche passo ci siamo voltati: Èdipo era scomparso. Si vedeva solo il re, con una mano sul volto a coprire gli occhi, come se gli fosse apparsa una visione tremenda, abbagliante [...]. In che modo Èdipo sia morto, nessun uomo potrebbe dirlo, tranne Tèseo. [...] Senza gemiti e senza il dolore del male Èdipo se n'è andato, come un miracolo apparso tra gli uomini.

30. Meglio non nascere [Sofocle, *Èdipo a Colono*, vv. 1211-1239]

CORO: Chi desidera una parte più lunga della vita, superando la misura del giusto, è signore di stoltezza, secondo il mio giudizio. I molti giorni usano imporre prove prossime al dolore, né appare dove sia la gioia, quando uno va oltre il dovuto, [...] e la morte è la fine. Non nascere è il destino migliore; il secondo, quando si è nati, tornare subito là da dove si è venuti. Quando la giovinezza scompare con le sue vaghe follie, quale affanno rimane lontano? Tutto è fatica di vivere. Odio, rivolta, contese, battaglie e sangue; e alla fine si è vecchi: disprezzati, impotenti, soli, senza amore, e tutti i mali sono dentro di noi. In questo stato si trova quest'infelice [*Èdipo*], non noi soltanto.

1. L'addio di Alcesti [Euripide, *Alcesti*, vv. 259-325]

ALCESTI: Mi trascina, mi trascina alla casa dei morti – non vedi? – un essere alato che sotto il nero splendore delle ciglia getta uno sguardo di morte. Che fai? Lasciami. Quale via percorro, infelicissima! [...] Lasciatemi, basta, lasciatemi. Stendetemi, non mi reggo più in piedi. La morte è vicina, e una notte buia mi si insinua negli occhi. Figli, figli miei, vostra madre non è più. Addio, possiate vedere in letizia la luce del sole.

ADMETO: Ahimè, dolorosa è questa parola che sento, peggiore per me di ogni morte. In nome degli dèi, non mi abbandonare, in nome dei figli che rimarranno orfani! Se tu muori io non posso sopravvivere: in te sta che io viva o non viva, perché io adoro il tuo amore.

ALCESTI: Admeto, tu lo vedi che ne è di me. E prima di morire voglio dirti un mio desiderio. Io ti ho onorato e a prezzo della mia vita ho fatto che tu potessi ancora vedere questa luce. Muoio – e avrei potuto non morire – e lo faccio per te. Avrei potuto avere chi volevo dei Tèssali, e sposarmi, e abitare in una casa ricca, nella casa di un re. Non volli vivere divisa da te, con i figli orfani. E la mia giovinezza, con i suoi doni, e le ore che io godevo felice, non la tenni per me. E tu lo sai: colui che ti era padre e colei che ti partorì ti avevano tradito. E ormai erano a un punto tale della vita che potevano morire, ed era l'ora giusta, l'ora di salvare il figlio e averne gloria. Perché tu eri l'unico, e quando tu fossi morto non avevano speranza di generarne altri. E io ora vivrei, e con me tu, per tutti i giorni che avevamo davanti, e non dovevi restare solo, senza la tua sposa, a piangere e a pensare ai figli orfani. Ma un dio ha voluto che queste cose stessero così. E siano. Tu ricordatene ora, e dammi prova della tua gratitudine. Una cosa ti chiederò – oh, non che l'equivalga, questo no, mai, ché nulla ha più valore della vita – ma giusta, e lo dirai tu per primo, perché tu ami questi bambini, non meno di me, se è vero che ne hai cuore. Fa' che siano loro i padroni nella mia casa: non ti sposare, non dare una matrigna a queste creature. Essa, a confronto di me, sarà cattiva, e proverà astio, e leverà le mani sui tuoi figli, i miei figli. Tu non devi farlo: sono io che te lo chiedo. Una matrigna è una nemica ai figli del primo letto, e dolcezza ne ha quanto ne ha una vipera. E se il maschio ha una torre nel padre e si difende, tu, figlia mia, come potrai crescere serenamente? Che donna tu troverai nella moglie di tuo padre? E il fiore della tua giovinezza potrà anche avvilito per la cattiva fama e distruggerti la speranza delle nozze. Perché la tua nuova madre non ti farà sposa, né all'ora di partorire ti sarà vicina a rincuorarti, quando non c'è amore che valga quello d'una madre. Io devo morire. E non domani, non al terzo giorno del mese verrà questo male, ma ancora un poco e non avrò più nome, se non tra quelli che non sono. Addio, vi sia lieta la vita. Puoi gloriarti, mio sposo, che hai sposato, un giorno, la migliore donna, e anche voi, miei figli, di averla avuta come madre.

2. La fedeltà di Admeto [Euripide, *Alcesti*, vv. 328-368]

ADMETO (*ad Alcesti*): Così sarà, così sarà. Non devi aver timore. Se ti ebbi da viva, anche da morta sarai tu la mia sposa, unica al mondo. Al tuo posto nessuna delle vergini tèssale chiamerà quest'uomo per nome entrando in casa. [...] I figli che mi hai dato mi bastano. Agli dèi chiedo una cosa: di poterne godere, visto che di te non mi fu concesso. Porterò il lutto non un anno, ma tutta la mia vita, finché ne avrò, e torcerò lo sguardo da colei che mi ha generato e avrò in odio mio padre. [...] Fermerò il tripudio dei corteggi festivi e il lieto conversare notturno degli amici a convito e le corone e i

canti di cui la Musa era prodiga per la mia dimora. Non toccherò più le corde della lira e in cuore non ne avrò gioia da levare la mia voce al suono del flauto di Libia. Il tuo corpo, scolpito da mano sapiente di artefici, poserà steso nel mio letto e io, inginocchiato, lo avvolgerò tra le braccia, e chiamerò il tuo nome, e mi parrà di avere con me, al mio petto, la donna che amo, anche se non l'avrò più. E di gelo mi saprà quel piacere, ma farà più lieve il peso dell'anima. E tu verrai nei miei sogni e io ne avrò conforto: è dolce vedere le persone care, anche se solo nella notte e per quel poco che ci è dato di stare con loro. Se avessi la lingua di Òrfeo, se avessi il canto da poter ammalciare il cuore alla figlia di Demètra e al suo sposo con i miei inni e toglierti dall'Ade, vi andrei e non varrebbero a tenermi né il cane di Plutone né Caronte che sta al remo e le anime trasporta, se prima non avrò ricondotto la tua vita alla luce. Ma tu aspettami, aspettami laggiù, fino a quando, morto, non ti avrò raggiunta, e prepara la dimora dove tu e io abiteremo insieme. Nella tua stessa bara di cedro vorrò essere sepolto dai figli, e che il mio fianco stendano accanto al tuo fianco. No, neanche da morto voglio essere diviso da te, unica donna a me fedele.

3. Essere donna [Euripide, *Medea*, vv. 225-251]

MEDEA (*al coro*): La sciagura inattesa che si è abbattuta su di me mi ha schiantato, ha distrutto la mia esistenza. Non provo più gioia a vivere, desidero solo la morte, amiche mie. Lo riconosco, il mio sposo [*Giàsone*] era tutto per me e mi si è rivelato il peggiore degli individui. Fra tutte le creature dotate di anima e intelligenza, noi donne siamo le più sventurate. Intanto, dobbiamo comprarci con una robusta dote un marito, anzi prenderci un padrone per il nostro corpo, che è un male peggiore. Ma anche nella scelta c'è un grosso rischio: sarà buono o cattivo il marito che ci prendiamo? Tra l'altro la separazione è infamante per una donna e di ripudiare un marito neanche se ne parla. E poi una donna che entra in un nuovo ambiente, dove esistono norme e abitudini diverse, deve essere un'indovina – e certo non l'ha imparato a casa – per sapere con quale compagno dovrà passare le sue notti. Mettiamo che i nostri sforzi vadano a buon fine, che lo sposo sopporti di buon grado il giogo del matrimonio: allora sì che l'esistenza è invidiabile. Ma in caso contrario è meglio morire. Un uomo, quando è stanco di starsene in famiglia, esce, evade dalla noia; noi donne, invece, siamo costrette ad avere sotto gli occhi sempre un'unica persona. Si blatera che conduciamo una vita priva di rischi, tra le mura domestiche, mentre i maschi vanno a battersi in guerra. Che assurdità! Preferirei cento volte combattere che partorire una volta sola.

4. Medea tra razionalità e irrazionalità [Euripide, *Medea*, vv. 1021-1080]

MEDEA: O figli, figli miei, ecco che avete una città e una casa in cui, lasciando questa sventurata, abiterete per sempre, orfani di vostra madre. Io sto per andarmene in esilio, in un paese straniero, prima di aver gioito di voi e di avervi visti felici [...]. Ahi, povera me, per la mia superbia! Invano, dunque, o figli, vi ho allevato; invano ho sofferto e mi sono tormentata per voi, dopo avervi partorito con crudeli doglie! Quante speranze, io infelice, avevo posto in voi: che avreste sostenuto la mia vecchiaia e, una volta morta, mi avreste seppellito piamente, con le vostre mani: sorte degna di invidia! Ora addio, dolci pensieri! Senza di voi, vivrò una vita triste e misera. E voi, con i vostri cari occhi, non vedrete più vostra madre, lontani, in una vita tutta diversa. Ahi, ahì, perché, figli miei, mi guardate con quegli occhi? Perché mai sorridete con il vostro ul-

timo sorriso? Ahi, che fare? Il cuore mi manca, o donne, quando vedo il volto sereno di questi fanciulli! No, non posso: addio, miei propositi! Ma che mi accade? Dovrei giustamente essere derisa, lasciando impuniti i miei nemici? Bisogna osare! Oh mia viltà: accogliere nel mio cuore parole miti! Entrate in casa, figli. Chi non può assistere a questo sacrificio, ci pensi! La mia mano non verrà meno. Ahi, mio cuore, no, non farlo! Lasciali vivere, sciagurata, risparmiarli, i tuoi figli! Là, vivendo con me, ti daranno gioia. Ma no, per i demoni inferi dell'Ade, non sarà mai che io abbandoni i miei figli all'oltraggio dei miei nemici! Comunque devono morire: e poiché è necessario, io li ucciderò, io che li ho generati! Ormai è fatta, senza scampo. E già, cinta da corona e indossato il peplo, la sposa muore lo so. E poiché io vado verso una vita infelicissima e ad una ancora più infelice condurrò costoro, voglio salutare i miei figli. Datemi, o figli, datemi la vostra mano destra perché io la baci! Oh mano carissima, oh volto carissimo, oh nobili persone dei miei figli! Siate felici, ma laggiù! Le gioie della vita ve le ha tolte vostro padre. Oh dolci abbracci, oh tenere carni, o soavissimo respiro dei miei figli! Andate, andate, non posso più guardare i miei figli, la sventura mi vince. Comprendo il delitto che sto per osare: ma la passione, che è causa delle più grandi sventure per i mortali, è più forte dei miei proponimenti.

5. Fedra dalla passione alla razionalità [Euripide, *Ippolito*, vv. 239-352]

FEDRA: Ahimè sventurata! Che feci mai? Dove mi sviai dal retto pensiero? Fui folle, caddi per colpa di un dio. Ahimè infelice! Nutrice, velami ancora il capo: mi vergogno delle mie parole. Coprimi! Dagli occhi mi scendono lacrime e il mio sguardo è volto a vergogna. Dà dolore il tornare alla ragione: un male è certo la follia, ma è meglio morire così, senza conoscenza. [...]

CORIFEA: O vecchia, fedele nutrice della regina, noi vediamo questi dolorosi casi di Fedra, ma oscuro è per noi quale morbo sia questo: e vorremmo sapere e udire da te.

NUTRICE: Pur avendola interrogata, non so: non vuol parlare. [...] Vuol morire e rifiuta il cibo, a costo della vita. [...] (*a Fedra*) Suvvia! Perché taci? Non dovresti tacere, figlia mia: devi piuttosto confutarmi se ho torto o convenire con me se ho ragione. Di' qualcosa, guardami dunque! Me disgraziata! (*al coro*) Invano, donne, ci prendiamo questa pena! Siamo lontano, come prima: né allora si lasciava commuovere dalle parole, né ora si lascia persuadere. [...] (*a Fedra*) Figlia, hai le mani pure di sangue?

FEDRA: Le mani sono pure, ma l'anima è contaminata.

NUTRICE: Forse per un maleficio che ti ha gettato qualche nemico?

FEDRA: Una persona cara, senza volere, rovina me contro il mio volere.

NUTRICE: Tèseo ha commesso qualche colpa verso di te?

FEDRA: Nessuno mi veda mai fargli del male!

NUTRICE: Cos'è, allora, questa cosa terribile che ti spinge a morire? [...]

FEDRA: Sventura sarà per te, misera, se saprai: sventura!

NUTRICE: Quale sventura più grande per me, che rimanere senza di te? [...]

FEDRA: Vattene, per gli dèi, lascia la mia destra! [...]

NUTRICE: Tacerò, ecco; quindi tocca a te parlare. [...] Non so più nulla, su quello che vorrei ascoltare.

FEDRA: Ahi, potessi dirti tu quel che devo dire io!

NUTRICE: Non sono un'indovina, da conoscere chiaramente le cose oscure.

FEDRA: Che cosa è dunque ciò che gli uomini chiamano amore?

NUTRICE: Cosa dolcissima, o figlia, e dolorosa nello stesso tempo.

FEDRA: Io ne avrò avuto soltanto quest'ultima parte!

NUTRICE: Che dici? Tu ami, figlia? E chi?

FEDRA: Chiunque mai egli sia, il figlio dell'Amazzone...

NUTRICE: Ippolito, dici?

FEDRA: Da te, non da me l'hai udito.

6. La reazione misogina di Ippolito [Euripide, *Ippolito*, vv. 616-644]

IPPOLITO: Zeus, perché dunque hai messo tra gli uomini un ambiguo malanno, portando le donne alla luce del sole? Se proprio volevi seminare la stirpe dei mortali non dalle donne dovevi produrla [...]. E da questo è chiaro che la donna è un grosso guaio: se il padre, che l'ha generata e allevata, aggiunge una dote e la colloca in altra casa, per liberarsi da un guaio! Chi ha preso questa terribile genia in casa gode – sciagurato! – a ricoprire questo idolo maligno con ornamenti e vestiti, consumando le ricchezze della casa! Ed egli si trova in questa necessità: che, se si è imparentato con parenti di alto rango, deve tenersi e godersi una donna odiosa, e, se ha sposato una brava donna, deve tenersi inutili parenti e, con il bene, sopportare un malanno. La cosa migliore è avere in casa una donna da nulla, ma almeno inutile nella sua stupidità. La donna intelligente, la odio! Non me ne capiti in casa una, che pensi cose più grandi che a donna conviene. È proprio in queste donne intelligenti che Cipride ingenera la scelleratezza, mentre la donna semplice si sottrae alla follia per il suo poco senno.

7. La moderazione e la duttilità [Euripide, *Ippolito*, vv. 252-266, 1102-1119]

NUTRICE: La lunga vita molte cose m'insegna. Bisognerebbe che i mortali si unissero fra loro in moderate amicizie, e non fino all'ultimo midollo dell'anima, che fosse facile sciogliere e respingere e stringere gli affetti. [...] Si dice che condotta di vita troppo rigorosa rovini più che dar gioia, e piuttosto faccia guerra a saggezza. Perciò approvo il troppo meno del «niente di troppo»: e i saggi saranno d'accordo con me.

•

CORO: Grande è la sollecitudine celeste, se penetra nel cuore allevia l'angoscia. Conservo nell'intimo la speranza di capire, ma mi perdo a vedere le azioni e le sorti umane. Tutto varia e si alterna così, per i mortali la vita risulta mutevole, sempre. Io vi prego, dèi; mi conceda il destino un futuro fortunato, un cuore sgombro d'affanni, un animo duttile, spontaneo. Agilmente possa io cambiare la mia condotta nel domani, ottenere una vita felice, sempre.

8. Prologo di Afrodite [Euripide, *Ippolito*, vv. 1-22]

AFRODITE: Sono una dea potente e gloriosa in cielo e in terra: il mio nome è Cipride. I mortali, gli abitanti del mondo che va dal Ponto ai confini di Atlante, li rispetto, se ossequiano il mio potere: ma stronco chiunque sia superbo nei miei confronti. Anche questo attiene alla stirpe dei celesti: si compiacciono di venir onorati dagli uomini. Dimostrerò ben presto che le mie parole sono veritiere. Ippolito, figlio di Teseo e dell'Amazzone allevato da un uomo pio come Pitteo, è l'unico tra i cittadini della terra di Trezene ad affermare che io sono la peggiore delle dee; e rifiuta i letti, si astiene dalle nozze. Onora invece Artemide, la sorella di Febo, e la ritiene la più grande delle dee; nelle verdi boscaglie, insieme a lei, sempre, stermina le fiere con le sue cagne

veloci: è incappato in un'amicizia troppo elevata per un mortale. Non che io sia gelosa: e perché dovrei? Ma Ippolito mi ha offesa e io, per questo, lo punirò, oggi stesso.

9. Zeus indifferente [Euripide, *Eracle*, vv. 339-347]

ERACLE: Zeus, invano mi sono alternato con te nel mio talamo nuziale, invano ho chiamato anche te padre di mio figlio. non sei stato l'amico fedele che mi aspettavo. Benché mortale, io vinco in virtù te, un dio possente. Non ho tradito, io, i figli di Eracle. Tu hai saputo entrare furtivo nel mio letto, tu hai saputo prenderti, senza averne il permesso, la moglie di un altro, ma non sai proteggere i tuoi cari. O sei un dio stolto o sei un dio ingiusto.

10. Un nuovo codice eroico ed etico [Euripide, *Eracle*, vv. 1347-1357; *Elettra*, vv. 367-385]

ERACLE (*a Tèseo*): Sono grandi i miei mali, ma ho pensato che, se lascio la luce, do ad ognuno anche il diritto di chiamarmi vile. Chi non sopporta i colpi del destino non può neanche stare fermo in campo e fare fronte al ferro del nemico. Resisterò alla morte, avrò la forza necessaria. Verrò alla tua città, e mille volte io ti sono grato per i tuoi doni. Sono senza numero le prove che ho affrontato nella mia vita, e non mi sono mai sottratto a nessuna, mai stilla di lacrime è caduta dai miei occhi, né mai ho pensato che un giorno sarei giunto anche a questo e avrei potuto piangere. Ma è così, lo vedo, e non c'è altro che piegarsi e servire alla fortuna.

•

ORESTE: No, non esiste un criterio sicuro per giudicare gli uomini: c'è grande confusione nella loro natura. Mi è capitato di vedere figli inetti da padri straordinari e, da padri vili, figli valorosi. Ho scoperto la miseria nella superbia del ricco, grandezza d'animo nel corpo del povero. E allora quali sono i criteri per giudicare rettamente? La ricchezza? Avremmo un pessimo giudice! La povertà? La povertà ha un difetto: insegna all'uomo ad essere malvagio per bisogno. La guerra, le armi? Ma chi può garantire, badando a una spada, che un uomo ha virtù! Meglio lasciare le cose come stanno, in balia della sorte. Lui [*il contadino che ha sposato Elettra*] non è un grande tra gli Argivi, non va superbo per la fama del suo casato: è uno dei tanti, eppure si è rivelato il migliore. Non sarete mai saggi, voi che vi perdetevi tra tante false opinioni e non giudicate i mortali in base alle loro compagnie e la vera nobiltà in base alle azioni!

11. La polemica antispartana [Euripide, *Andromaca*, vv. 445-463]

ANDROMACA (*a Menelao*): Abitanti di Sparta, odiosi agli altri uomini, consiglieri di inganni, maestri di menzogne, orditori di perfide trame, intriganti, disonesti, che pensate solo a raggiri, le vostre fortune in Grecia poggiano sull'ingiustizia! Di cosa non siete capaci? Siete una banda di assassini, avidi di denaro. Dite con la bocca cose opposte a quelle che pensate, come dimostrano i fatti. Possiate perire! [...] Ora ti mostri valoroso guerriero con una donna e mi uccidi. Uccidimi dunque. [...] Se tu sei nato grande a Sparta, noi lo siamo state a Troia. Se mi trovo in disgrazia, non darti arie per questo. Potrebbe succedere anche a te.

12. L'agone tra regimi [Euripide, *Supplici*, vv. 426-456]

ARALDO: Lo Stato per conto del quale io vengo è governato da un uomo solo, non dalla massa. Non c'è nessuno che lo sobilla con discorsi per proprio tornaconto e lo volge ora qua ora là: lì per lì è dolce e piace, ma poi fa del male e si sottrae alla giustizia, mascherando gli errori di prima con nuove calunnie. Del resto, come potrebbe il popolo, se non sa mettere in piedi un discorso, governare uno Stato? È il tempo, e non la fretta, che irrobustisce il sapere. Un poveretto che lavora la terra, anche se non fosse ignorante, non potrebbe dedicarsi alla politica, perché deve lavorare. [...]

TÈSEO: Che chiacchierone questo bellimbusto di un araldo! Poiché hai cominciato tu questo dibattito, sta a sentire. Hai proposto tu il contraddittorio. Non c'è nulla di peggio di un tiranno per uno Stato. In primo luogo non ci sono leggi comuni. Comanda uno che si è appropriato della legge. E l'uguaglianza non c'è più. Quando ci sono leggi scritte, il povero e il ricco hanno uguali diritti. I più deboli possono rispondere per le rime al potente, quando vengono insultati, e la vince il più debole sul forte, se ha ragione. Questa è libertà: «Chi vuole farsi avanti con qualche utile consiglio per lo Stato?». E chi lo desidera si mette in luce; chi non vuole, tace. Quale uguaglianza più grande ci può essere in uno Stato? Inoltre quando il popolo detiene il potere supremo gode dei giovani cittadini; il tiranno, invece, lo sente come pericolo: uccide i migliori e quelli che stima intelligenti, perché teme per il suo potere. Come potrebbe essere forte uno Stato, quando si recidono i giovani audaci come le spighe di un campo in primavera? A che pro guadagnare abbondanti mezzi di vita per i figli, se la fatica va tutta a favore del tiranno? A che pro educare in casa delle figlie secondo bei principi di purezza? Saranno oggetto di piacere del tiranno, quando vuole, e motivo di pianto a chi gliel'ha preparato. [...] Ecco quel che avevo da dire per distruggere i tuoi argomenti.

13. Vincitori e vinti [Euripide, *Troiane*, vv. 95-97]

POSEIDONE: Stolto è tra i mortali colui che distrugge le città e abbandona alla desolazione i templi e le tombe, sacre dimore dei morti: egli stesso in seguito è destinato a perire.

14. Le lacrime per Astianatte [Euripide, *Troiane*, vv. 1156-1250]

ECUBA (*al coro*): Deponete a terra lo scudo di Ettore: quanti pensieri tristi mi agitano a vederlo, e non ce n'è uno che mi dia pace. Greci, vantatevi della vostra forza, ma non della vostra mente! Quale timore vi ha spinti a commettere questo nuovo delitto, l'assassinio di un bambino? Forse pensavate che potesse risollevare Troia dal disastro? [...] Ora che la città è caduta e i Frigi sono distrutti, vi ha fatto spavento questo ragazzo? È una cosa tremenda la paura che non si lascia controllare dalla ragione. Mio piccolo caro, come è stata crudele con te la morte! Se tu fossi caduto in difesa della patria, dopo aver gustato le gioie della giovinezza, dell'amore, del potere che rende i re simili agli dèi, ti avrebbero detto felice (se esiste felicità in queste cose). Tutto ciò tu l'hai visto, l'hai conosciuto, ma non l'hai provato nella tua vita, figlio mio: era nella tua casa, ma è stato inutile per te. Povero bimbo, le torri della tua patria, l'opera famosa di Apollo, hanno reciso i riccioli del tuo capo, che tua madre ravviava coprendoli di teneri baci; e ora dalle ossa rotte ride orribilmente il sangue. Mani inerti, spezzate, dolce memoria delle sembianze paterne! E tu, come sei fredda, tenera bocca che proclamavi bravate infantili! Ti buttavi sul mio letto, bambino mio, e dicevi: «Nonna, per te mi taglierò un ricciolo grande così, e condurrò alla tua tomba il corteo dei miei compagni e

ti griderò con amore l'ultimo saluto». Ma tu non mi seppellirai; sono io, una vecchia senza casa e senza figli, a mettere nella tomba il tuo corpo straziato, così giovane. Quante volte ti ho accarezzato, ti ho tenuto tra le braccia, ho vegliato il tuo sonno innocente: e non mi è rimasto più nulla. Che cosa potrà scrivere un poeta sulla tua tomba? «Questo bambino l'hanno ucciso i Greci, per paura». Che vergogna per la Grecia questo ricordo! Niente hai avuto di ciò che appartenne a tuo padre; ma sarai l'erede del suo scudo di bronzo, e dormirai per sempre in questo nido. [...] Avanti, amiche mie, ornate questo corpo con quel poco che ci resta: il dio non ci concede di più, ma tu accetta la mia piccola offerta. È folle tra i mortali chi nella buona sorte si rallegra, convinto che non lo tradirà. Il carattere della fortuna è come un uomo malato nella mente – salta ora qua, ora là – e nessuno può dirsi felice. [...] Gli dèi null'altro volevano che il mio dolore; e il loro odio ha scelto Troia fra tutte le città. I nostri sacrifici, le nostre preghiere: tutto fu inutile! [...] Andate ora, chiudete questo bambino nella sua tomba desolata: ha gli onori che si devono a chi è scomparso. Ma io non credo che per i morti ci sia differenza se uno è sepolto con riti fastosi: questo è un orgoglio vano di chi sopravvive.

15. L'intransigenza di Pènteo [Euripide, *Baccanti*, vv. 778-801]

PÈNTEO: Ormai la violenza delle baccanti si è propagata sino qui come un incendio. Che vergogna agli occhi dei Greci! Non c'è da esitare. (*a uno del seguito*) Corri alla Porta di Elettra, ordina a tutti i fanti, ai cavalieri, ai peltasti, a quelli che fanno vibrare le corde dell'arco, di radunarsi per muovere contro le baccanti. È il colmo della vergogna subire da donne quello che ci sta capitando!

DIONISO: Tu non ti lasci convincere, Pènteo, non dai ascolto alle mie parole. Anche se mi offendi, io ti consiglio di non assalire il dio con le armi, ma di startene quieto, perché Bromio non sopporterà che tu scacci le baccanti dai monti pieni di grida gioiose.

PÈNTEO: Smettila di darmi lezioni: non ti basta essere scampato alle catene? Accontentati! O vuoi che ti getti nuovamente in prigione?

DIONISO: Al posto tuo, farei sacrifici a Dioniso, piuttosto che imbizzarrirmi e scalciare contro i suoi speroni, io, un uomo, contro un dio.

PÈNTEO: Gli offrirò un sacrificio, ma con molto sangue di donne, come si meritano, mettendo a ferro e a fuoco le pendici del Citerone.

DIONISO: Fuggirete tutti. E anche questa sarà una vergogna: uomini armati di bronzo che volgono le spalle davanti ai tirsi delle baccanti.

PÈNTEO: Sono invischiato con uno straniero impossibile! Non tace né quando subisce né quando attacca!

16. Pènteo dilaniato dalle baccanti [Euripide, *Baccanti*, vv. 1070-1152]

SERVO: Lo straniero [*Dioniso*] fece sedere Pènteo in cima all'abete [...], ma piuttosto che spiare le baccanti era lui a essere visto. Ancora non lo si distingueva bene, appostato là in alto, quando lo straniero scomparve, e dal cielo una voce – quella di Dioniso, credo – gridò: «Ragazze, vi porto l'uomo che derideva voi, me e i miei riti: punitele!». Mentre pronunciava queste parole, tra terra e cielo si diffuse una gran luce di fuoco, divina. Tacque l'aria, le fronde degli alberi rimasero immobili nei boschi, non si udiva il grido di un animale [...], e quando le figlie di Cadmo udirono chiaro il comando di Bacco partirono veloci come colombe, correndo con balzi concordi: la ma-

dre Agàve, le sue sorelle e tutte le baccanti insieme. Balzavano tra torrenti e dirupi, rese folli dallo spirito del dio. [...] Allora Agàve disse: «Orsù, menadi, circondiamo il tronco e afferriamolo, per catturare la belva che si è arrampicata lassù, che non sveli le danze segrete del dio». E subito mille mani si allungano sull'abete e lo sradicano. Pènteo, che stava in cima, precipitò sino a terra, e gridava di terrore: aveva compreso di essere vicino alla morte. Sua madre, sacerdotessa di questo delitto, fu la prima ad avventarsi contro di lui. Egli si tolse la mitra dal capo, affinché la misera Agàve, riconoscendolo, non lo uccidesse, e disse accarezzandole le guance: «Madre, sono tuo figlio Pènteo, che hai generato nella casa di Echìone. Abbi pietà, mamma, non uccidere tuo figlio per le sue colpe». Lei aveva la bava alla bocca, roteava le pupille, era fuori di sé, posseduta da Bacco. Non l'ascoltò. Afferra il braccio sinistro, puntellandosi contro il fianco dello sventurato, e gli strappa una spalla, senza fatica, perché il dio le aveva donato nelle mani una forza prodigiosa. Ino compì l'opera dall'altra parte, e ne spezzò le membra, e così pure Autònoe e tutto il gruppo delle baccanti. L'aria era piena di grida confuse: lui urlò finché gli rimase un soffio di vita, loro esultavano. L'una portava in trofeo un braccio, l'altra un piede con il calzare insieme. Il suo corpo era stato scarnificato, le baccanti con le mani insanguinate si lanciavano l'un l'altra i resti di Pènteo. Ora il suo corpo giace, fatto a pezzi: parte ai piedi di ripide rocce, parte tra i fitti pruni del bosco, e non è facile trovarlo. Sua madre tiene tra le mani la misera testa: l'ha conficcata in cima a un tirso e la porta in trionfo per il Citerone come fosse quella di un leone montano. Dopo avere lasciato le sorelle a danzare tra le menadi, fiera di questa caccia sventurata, si dirige verso la città, invocando Bacco, suo compagno di caccia, Bacco che l'ha aiutata nella cattura, Bacco il vincitore. A lui porta un trionfo fatto di pianto. E io mi allontano da questo luogo di sventura, prima che Agàve torni a casa. Essere moderati e onorare gli dèi è la cosa più bella: questo è – credo – l'acquisto più saggio per gli uomini che sanno metterlo in pratica. (*esce*)

17. Il rifiuto della civiltà [Euripide, *Ciclope*, vv. 316-341]

CICLOPE (*a Odisseo*): Il denaro, omiciattolo, è il dio dei saggi. Tutto il resto sono chiacchiere e belle parole. [...] Io non temo il fulmine di Zeus, straniero, né so in che cosa Zeus sia più potente di me. Del resto, non me ne frega nulla. E sta a sentire perché me ne frego. Quando Zeus dall'alto manda giù la pioggia, mi riparo in questa caverna, mangio un vitello arrosto o qualche animale selvaggio, mi innaffio per bene la pancia, sdraiato, ingurgitando un'anfora di latte, e tiro delle scorregge da gareggiare con i tuoni di Zeus. Quando il vento del nord porta la neve, mi copro con pelli di animali e accendo il fuoco e della neve me ne frego. La terra, che lo voglia o no, deve generare l'erba che ingrassa le mie bestie. Faccio sacrifici di animali solo a me, non agli dèi, e alla più grande delle divinità: la mia pancia. Mangiare e bere giorno per giorno: questo è il sommo dio. E non farsi delle preoccupazioni. Quelli che hanno inventato le leggi per complicare la vita degli uomini, vadano a quel paese. Io continuerò a trattare bene la mia persona... e ti mangerò.